

rivela una discreta conoscenza) quelle che più valgono a rinforzare le sue tesi di fondo.

Queste sono essenzialmente due: che la vera distinzione tra *optimates* e *populares* quale già emerge nelle fonti antiche era di natura economica e che il movimento *popularis* dai Gracchi a Cesare fu un movimento democratico ed ebbe quindi una continuità e una coerenza di tipo ideologico non riconducibile ai contrasti tra fazioni nobiliari, tramite i quali la scuola prosopografica spiega la politica interna romana del I secolo a.C.

A dimostrazione della prima tesi l'A. porta essenzialmente il passo di Cic. *Pro Sestio* 45, 96, in cui si contrappongono gli « *optimates bene de rebus domesticis constituti* » ai « *populares malis domesticis impediti* » (l'A. traduce rispettivamente « dotati di una solida consistenza patrimoniale » e « in difficoltà per quanto concerne il patrimonio familiare »); questa definizione di *optimates* e *populares* sarebbe coerente con il principio secondo cui il diritto di proprietà è il fondamento dello stato; a rincalzo di questa seconda affermazione si adduce *De offic.* II, 21, 73 (« *hanc enim ob causam maxime, ut sua tenerentur, res publicae civitatesque constitutae sunt* »), ma, dato il contesto polemico del passo (contro il progetto di legge agraria di L. Marcio Filippo nel 104), è rischioso e riduttivo porlo alla base della concezione ciceroniana dello stato¹.

La seconda tesi invece non è dimostrata, ma solo presupposta: l'A. non nasconde di avere il dente avvelenato contro i seguaci della scuola prosopografica (Badian in testa) e anche contro quegli studiosi (p. e., Gabba), che hanno rinnovato in questo dopoguerra le interpretazioni correnti sul I secolo a. C., rivalutando soprattutto il ruolo di Silla nel processo della cosiddetta rivoluzione romana e sottolineando come le sue aperture ai cavalieri e agli Italici impediscono di considerarlo un puro e semplice « reazionario » come Ortensio Ortalo o Lutazio Catulo. Per l'A. invece va riconfermata in pieno la tradizionale ricostruzione degli eventi di matrice tardottocentesca, che vede la società romana manicheisticamente divisa in buoni (i democratici dai Gracchi a Cesare) e cattivi (Silla e Cicerone in testa), ma che non è solo invecchiata e comunque ormai nota e scontata, bensì anche arbitraria nella forma che le dà l'A.

Questi infatti si rifiuta *a priori* di prendere in considerazione opinioni e giudizi espressi da Cicerone, perché sarebbe « tipico » dell'oratore deformare le proprie testimonianze alla luce degli interessi economici personali e dei suoi amici; d'altronde a p. 106 anche Appiano è ritenuto inattendibile perché filottimate; il riformismo di Cicerone, che vagheggerebbe una maggior partecipazione dei ceti medi al governo dello stato² è illusorio e vuole mantenere in realtà il monopolio di poche famiglie sulle magistrature (l'A. pare dimenticarsi che Cicerone stesso era un *homo novus*); i disordini scoppiati durante i comizi e in genere il clima di violenza diffuso a Roma sono esclusiva responsabilità delle « squadracce » dei « boss » reazionari ecc. Dall'al-

tro lato l'analisi politica e sociologica condotta da Sallustio è definita ineccepibile e Sallustio è ritenuto — significativamente — storico democratico per eccellenza (il che è vero, ma è già stato detto meglio da La Penna)³, salvo poi accostarlo con discutibile audacia ad Isoerate (p. 65); le proposte dei capi *populares* sono sempre un modello di moderazione: Clodio in particolare sarebbe il portavoce delle istanze della media borghesia urbana (commercianti e bottegai soprattutto) e quindi non certo un estremista (anche qui l'A. sembra dimenticare che il concetto di « moderazione » di richieste riformistiche o rivoluzionarie è relativo: posizioni oggi in apparenza moderate potevano legittimamente essere ritenute estremistiche — in senso positivo o negativo — nel I secolo a.C.).

Come si vede, l'A. non fa nulla per controllare le proprie passioni ideologiche: già nell'Introduzione (pp. 9-11) chiarisce di essersi attenuto ai canoni interpretativi della storiografia marxista, esemplificata da Maškin, De Martino e soprattutto da Serrao, a cui si attribuisce « la più completa . . . analisi del movimento democratico in Roma »⁴; nel prosieguo del libro, all'unilaterale sommarietà delle analisi e dei giudizi si unisce l'uso compiaciuto di un vocabolario da maggio '68 e il frequente riferimento a un'attualità accuratamente selezionata (a p. 38 ecco un elenco di moderni tiranni: Hitler, Mussolini, Pinochet, i dittatori boliviani).

In conclusione: la partigianeria politica dell'A. è così scoperta e intransigente da suscitare persino simpatia per la sua buona fede, ma in questo modo si scrivono opere di propaganda ideologica, non lavori con pretese scientifiche.

GIUSEPPE ZECCHINI

¹ Così l'A. già in *La definizione e l'origine dello stato nel pensiero di Cicerone*, « Atti Accad. Sc. », Torino 1972, pp. 281-309.

² Tesi che pure è sostenuta da uno storico di sinistra quale C. NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome antique*, Paris 1976 (= trad. it., Roma 1980, p. 454).

³ A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Milano 1973.

⁴ L'A. si riferisce a F. SERRAO, *I partiti politici nella repubblica romana*, Studi Barbagallo, Napoli 1970, vol. I, pp. 505-536.

J. SANCERY, *Galba ou l'armée face au pouvoir*, Les Belles Lettres, Paris 1983. Un volume di pp. 192.

Sulla figura storica dell'imperatore Galba, sulle sue vicende e sulla sua opera, mancava uno studio monografico specifico: questo volume del Sancery, non troppo vasto e di piacevole lettura, pur senza dire molto di nuovo, viene finalmente a colmare

un vuoto rimasto aperto anche troppo a lungo. Sebbene il suo regno sia durato soltanto pochi mesi, infatti, è indubbio che le vicende di Galba siano di importanza determinante nell'ambito della storia del I secolo della nostra era: esse rappresentano un allarmante indice della tensione esistente all'interno dell'impero romano, nonostante che la lunga dominazione dei Giulio-Claudi avesse apparentemente segnato la fine delle sanguinose lotte civili che avevano caratterizzato l'ultimo periodo repubblicano. Gli avvenimenti del 68/69 (così come, oltre un secolo dopo, quelli del 193) fornirono una prova della possibilità che i generali avevano, sfruttando a proprio vantaggio i malumori delle truppe, di farsi arbitri a loro piacimento delle sorti dello stato.

L'opera del Sancery si articola in quattordici capitoli — a loro volta, in alcuni casi, divisi in paragrafi — preceduti da una Introduzione (pp. 7-10) e seguiti da due *Appendici* (I: « Les ancêtres paternels de Galba », pp. 177-179, e II: « Le "dies natalis" de Galba », pp. 181-183) e da una breve Nota bibliografica (« *Éléments de bibliographie* », che non è — e neppure si propone di essere — una completa rassegna di studi sull'argomento, bensì soltanto un limitato elenco di titoli ai quali si rimandano i lettori interessati ad approfondire qualche specifico argomento. La breve bibliografia (che è aggiornata solo fino al 1974, anno in cui avrebbe dovuto aver luogo la pubblicazione del volume, poi rimandata per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore) è seguita da una tavola cronologica (« *Repères chronologiques* », pp. 189-190), con le date degli avvenimenti più importanti per la storia di Roma dal 49 a.C. al 69 d.C.

Nella trattazione vera e propria l'attenzione dell'A. si sofferma dapprima sulle origini di Galba (cap. I: « *Origine et formation* », pp. 11-18), poi sulla sua carriera pubblica (cap. II: « *La carrière sénatoriale* », pp. 19-33): l'A. si occupa della permanenza del futuro imperatore in Germania (« *La Germanie* », pp. 20-26), del suo proconsolato in Africa (« *L'Afrique* », pp. 26-29) e, infine, del suo invio in Spagna come governatore (« *L'Espagne* », pp. 30-33). I capitoli successivi sono occupati dalle vicende della ribellione contro Nerone (cap. III: « *Le soulèvement de Vindex* », pp. 35-45; cap. IV: « *La défection de l'Espagne* », pp. 47-56; cap. V: « *L'évolution du conflit et la chute de Néron* », pp. 57-72) per passare, quindi, all'ascesa al trono (cap. VI « *La prise du pouvoir et le complot de Nymphidius* », pp. 73-83) e al ritorno di Galba a Roma (cap. VII: « *La liquidation du désordre et l'entrée a Rome* », pp. 85-96), con due paragrafi nei quali si getta uno sguardo anche sui contemporanei avvenimenti in Germania (« *La Germanie* », pp. 87-91) e in Africa (« *L'Afrique* », pp. 91-96).

A questi capitoli densi di fatti, ne seguono tre il cui proposito è principalmente quello di delineare un quadro completo degli aspetti essenziali della politica di Galba. Il cap. VIII (« *Programme et*

réalisations », pp. 97-119) indica dapprima i tratti principali della politica galbiana (« *Aspect général de son principat* », pp. 98-99) e successivamente ricerca un collegamento fra questa politica e quella augustea (« *Une idéologie d'inspiration augustéenne* », pp. 99-108); di seguito si osservano i problemi sociali (« *L'oeuvre sociale* », pp. 109-110), giudiziari (« *La justice* », pp. 110-115) e finanziari (« *Les finances* », pp. 115-118), con una sintetica nota conclusiva a proposito delle questioni riguardanti le province (« *La politique provinciale* », pp. 118-119). Il cap. IX è interamente dedicato alla presentazione dei collaboratori e dei sostenitori di Galba (« *Les collaborateurs et l'entourage* », pp. 121-124), mentre il cap. X (« *Galba et l'armée* », pp. 125-136), attraverso i tre paragrafi in cui è suddiviso (« *La situation à Rome* », pp. 125-128, « *L'Armée rhénane* », pp. 129-133, « *L'armée d'Orient* », pp. 133-136) è riservato all'analisi del problema più importante, ovvero al rapporto fra l'anziano imperatore e l'esercito.

Da ultimo, ecco la conclusione dell'effimero principato di Galba con la rivolta della Germania (cap. XI: « *Le soulèvement de la Germanie* », pp. 137-145), l'adozione sorprendente di Pisone come erede al trono al posto dei più quotati Otone e Tito (cap. XII: « *L'adoption de Pison* », pp. 147-155) e l'assassinio nei pressi del « *lacus Curtius* » (cap. XIII: « *La conjuration et la meurtre de Galba* », pp. 157-169). Al termine dell'opera si trova un epilogo (pp. 171-176), nel quale l'A. tira le conclusioni di quanto emerso nel suo studio.

Anche se il giudizio sul lavoro del Sancery, sia sul piano contenutistico sia su quello formale, è senz'altro positivo nel complesso, vi sono tuttavia alcuni aspetti e particolari dell'opera sui quali mi sembra doveroso soffermarsi e discutere. Innanzitutto l'impostazione generale del volume, specie in alcuni punti, è più quella di un libro di alta divulgazione che non quella di una monografia scientifica. Così, ad esempio, mi pare del tutto superflua in un'opera scientifica la tavola cronologica inserita in fondo al testo e, viceversa, una nota bibliografica più aggiornata e completa non avrebbe certo stonato. Quanto al carattere prevalentemente interno che il Sancery vede nella crisi dello stato romano del 68/69, una simile opinione mi pare da accogliere con molta prudenza: l'impressione è che ben più di una forza esterna sia entrata in gioco in quel frangente e, in particolare, un forte movimento nazionalista si dovette sviluppare nella Gallia e nella Germania, i cui abitanti, per qualche tempo, credettero di essere destinati a succedere a Roma nel dominio del mondo (cfr. per contro quanto scrive l'A. a p. 43 e altrove, negando l'esistenza di un sentimento nazionale gallico dietro la rivolta di Vindice). Ancora, non mi sembra che l'A. colga a sufficienza la contrapposizione che, nel 68/69, si venne a creare fra Oriente e Occidente per il predominio all'interno del mondo romano: Galba fu certamente anche lo statista serio incompreso dal popolo che egli ci presenta, ma fu soprattutto il rappresentante del-

l'Occidente romano ormai in ginocchio e soccombente davanti alle province orientali sempre più forti sul piano economico, politico, militare e culturale. Tutto ciò, per quanto è dato vedere, resta al di fuori degli orizzonti entro i quali si muove l'A. nelle sue analisi.

Un'altra idea accolta dal Sancery, sulla scia di quasi tutti i moderni, è quella che presuppone un'intesa a priori fra il prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro e Galba, al momento in cui quest'ultimo salì al trono. Mi propongo di confutare questa tesi in uno studio ad essa appositamente dedicato. In ogni modo mi pare che non rafforzi questa tesi, come invece ritiene l'A. (p. 101), il fatto che, nel famoso editto del prefetto, l'imperatore venga qualificato $\delta \pi \alpha \nu \tau \rho \delta \varsigma \alpha \nu \theta \rho \omega \pi \omega \nu \gamma \acute{\epsilon} \nu \omicron \upsilon \varsigma \epsilon \upsilon \epsilon \rho \gamma \acute{\epsilon} \tau \eta \varsigma$, con una corrispondenza apparente con il motivo monetale della « SALVS GENERIS HVMANI ». In verità il contenuto dell'editto di Tiberio Giulio Alessandro ha un carattere molto generico, come del resto sono, per così dire, « di maniera » le lodi in esso intessute attorno alla figura di Galba. È noto che gli Egiziani avevano un vastissimo formulario di elogi da usare in onore di qualsiasi sovrano in qualsiasi circostanza: basti pensare, a tal proposito, che Nerone, contro cui pure Galba si era così tenacemente battuto, aveva avuto da quei medesimi Egiziani il titolo di $\Sigma \omega \sigma \acute{\iota} \chi \omicron \sigma \mu \omicron \varsigma$, anch'esso certo molto vicino al concetto di « SALVS GENERIS HVMANI ».

Quanto all'osservazione fatta dall'A. (p. 14) a proposito dell'editto di Tiberio Giulio Alessandro, secondo la quale il nome « Lucio Livio Sulpicio Galba » con il quale l'imperatore è designato dal prefetto nel suo editto (anziché con quello, assunto all'atto di prendere il potere, di « Servio Sulpicio Galba ») sarebbe dovuta all'abitudine diffusa nelle province orientali di chiamare il sovrano col gentile di un privato cittadino anziché con quello ufficiale, assunto dopo l'ascesa al trono, due riserve si devono formulare. La prima riguarda direttamente la formulazione del testo dell'editto: in esso non si legge « Lucio Livio Sulpicio Galba », ma soltanto « Lucio Livio Galba » (cfr. H. G. Evelyn-White - J. H. Oliver, *The Temple of Hibis in El Khargeh Oasis*, II; *Greek Inscriptions*, « Publications of the Metropolitan Museum of Art Egyptian Expedition », XIV, New York 1938). La seconda, invece, è a proposito della valutazione da dare all'importanza di un eventuale errore nella titolatura dell'imperatore Galba in un editto ufficiale come quello di Tiberio Giulio Alessandro. Il mutamento di nome da parte di Galba all'atto di prendere il potere non è certo un particolare secondario nella sua azione politica: il nome di Lucio Livio, infatti, lo aveva sempre legato alla dinastia Giulio-Claudia attraverso il ricordo della moglie d'Augusto e madre di Tiberio: assumendo quello di Servio Sulpicio, egli si richiamava invece alla figura di un suo avo che era stato fra i cesaricidi, allacciando con lui quasi una continuità ideale nell'odio per i Giulio-Claudi. Il cambio di nome non è dunque, nella azione politica di Galba, un

particolare di importanza tanto trascurabile, soprattutto all'inizio del suo regno, quando più vivo doveva essere ancora il risentimento contro Nerone e, a causa sua, contro la dinastia cui egli apparteneva. Un tale dettaglio difficilmente avrebbe potuto sfuggire, se non per ignoranza, ad un politico della statura di Tiberio Giulio Alessandro nel momento in cui, almeno apparentemente, si proponeva di illustrare, con un atto dal tono chiaramente ufficiale, il programma del nuovo sovrano.

Quanto al significato della sospensione delle operazioni contro i ribelli in Giudea da parte di Vespasiano contemporaneamente alla presa del potere da parte di Galba e al successivo viaggio di Tito alla volta di Roma, l'A. (pp. 134-136), forse, non ha colto a mio avviso il significato di questi gesti, chiaramente minacciosi verso l'neo-imperatore: con essi i potenti dell'Oriente (Vespasiano, Muciano, Tiberio Giulio Alessandro) intendevano mostrare tutta la loro forza per far capire che non avrebbero assistito passivamente alla spartizione del potere e tanto meno avrebbero consentito un completo rovesciamento del sistema politico neroniano, al quale erano legati da molteplici interessi.

Infine, a proposito dell'episodio miracoloso della statua di Cesare a Roma, la quale si sarebbe voltata all'improvviso verso Oriente durante il breve principato di Galba, non credo sia accettabile l'affermazione che l'A. (p. 137) neppure si cura di giustificare, secondo la quale in questo avvenimento si dovrebbe riconoscere una costruzione della propaganda flavia. È notorio che il periodo immediatamente precedente al 68/69 (e il tempo stesso delle guerre civili) furono caratterizzati dal susseguirsi di molti eventi sulla base dei quali più di uno vaticinò l'approssimarsi della fine dell'impero romano e il sorgere di un grande re dall'Oriente. Che la casa flavia, a posteriori, abbia applicato alle proprie vicende tutta questa serie di prodigi è indiscutibile: ma altrettanto indiscutibile, credo, è il fatto che questi oracoli furono effettivamente diffusi prima ancora che un qualunque tipo di propaganda flavia avesse anche soltanto una ragion d'essere.

ALBERTO BARZANÒ

J. COSTAS RODRIGUEZ, *Aspectos del vocabulario de Q. Curtius Rufus. Estudio semantico-lexicologico. Contribución al problema de su datación*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 1980. Un volume di pp. 240.

La vasta bibliografia moderna sulla personalità storica e letteraria di Curzio Rufo si arricchisce di un nuovo, interessantissimo lavoro di uno studioso spagnolo dell'Università di Salamanca riguardante la lingua usata nella *Historia Alexandri*.

Fin dal 1964 il Breebart, recensendo in « *Mnemosyne* » il volume di D. Korzeniewski che, nel 1959, suscitò grande interesse per la proposta